

Umbria jazz
Dal gospel al rock di Santana

NEW YORK Dopo le colossali abbuffate degli anni scorsi, passate in un tripudio di musica che spesso si poneva su un labile filo tra consumo «svaghi» e qualità di ricerca propriamente jazzistica, «Umbria Jazz» torna ad un menu più tradizionale, seppur mantenendo le aperture al pop che l'hanno resa così famosa nelle ultime edizioni. Questo il sesto del programma, presentato dagli organizzatori della kermesse perugina in un salone del «Whitney Museum of American Art» di New York, presenti gli assessori al turismo e alla cultura della Regione Umbra, particolarmente attenti ad ulteriori contatti con il mercato americano. Ma al di là delle premesse «istituzionali», chi saranno i veri protagonisti del festival, i musicisti?

Una grandiosa apertura spetta al 104 Gospel Singers del gruppo vocale «Gospel» la salve in New Orleans», che il 7 luglio porteranno una ventata di religiosità a «fiore di pelle» nella Basilica di San Francesco di Assisi. Quindi, dall'8 al 17 le big bands del compianto Gil Evans (sostituito nella direzione dal figlio Miles), di Gerry Mulligan, di Dizzy Gillespie e del travolgente sassofonista texano Illinois Jacquet. Ed ancora Michael Brecken, con il quartetto di Herbie Hancock, Steve Gadd group con Pino Daniele come ospite d'eccezione, i quintetti di Tony Williams e di Terence Blanchard-Donald (duck) Harrison. Ad essi si aggiungeranno le «Newport Jazz All Stars» di George Wein, Wayne Shorter, Chuck Mangione e, curiosamente, un chitarrista che non ha mai disdegnato le contaminazioni con il jazz: Carlos Santana. Per l'edizione di quest'anno è stato «ripudiato» lo stadio Curi, ed i concerti si svolgeranno esclusivamente nei Giardini del Frontone, capaci di accogliere 4.000 spettatori.

Domani cominciano le riprese di «Caro Gorbaciov», il nuovo film di Carlo Lizzani dedicato al comunista condannato da Stalin

Non sarà un kolossal storico: esclusa la dimensione biografica, si punterà sul rapporto umano e politico con la moglie

Bukharin, ultima notte a Mosca



MICHELE ANSELMI

Un film sul «caso Bukharin». Ma non una biografia storica, né un'indagine tutta politica, piuttosto una sorta di «docu-drama» a due personaggi, Bukharin e la giovane moglie Anna Larina, colti in casa alla vigilia dell'arresto. Si chiama *Caro Gorbaciov*, regia di Carlo Lizzani, Harvey Keitel e Flaminia Lizzani protagonisti, un miliardo e 700 milioni di budget. Domani agli stabilimenti Elios il primo ciak.

ROMA. Novembre 1987: la settantatreenne Anna Larina, moglie di Nikolaj Bukharin, il dirigente comunista ucciso con un colpo alla nuca il 15 marzo del 1938 dopo un processo farsa, scrive a Gorbaciov. «Le rivolgo la parola per incarico dello stesso Bukharin. Uscendo di casa la mattina del 28 febbraio del 1937, mi chiesi di lottare per la sua riabilitazione. Tu sei giovane, mi disse, e sarai ancora viva quando a capo del partito ci saranno altri uomini».

Come sono andate le cose è cronaca recente. Dopo la precisazione dell'autorevole storico moscovita Yuri Alanasiev («Bukharin ha solamente espresso le contraddizioni di un'epoca, per cui non può essere considerato un nemico del socialismo») il dirigente comunista fatto uccidere da Stalin è stato reinserito nel partito a tutti gli effetti. Anna Larina ha visto, anche se nessuno potrà più ridargli l'uomo, amatissimo, che gli fu strappato quella mattina del 1937.

Non è facile fare un film su Bukharin, il sospetto della speculazione politica è in ag-

guato, e di solito l'Urss rivoluzionaria ricostruita dal cinema occidentale oscilla tra la macchietta e la propaganda. Convince quindi la scelta compiuta da Lizzani nel mettere mano a *Caro Gorbaciov*, un testo scritto originariamente (insieme ad Augusto Zucchi) per il teatro e successivamente recuperato al cinema. Dice il regista: «L'idea nacque nel novembre scorso, dopo aver letto alcuni brani del memoriale della vedova di Bukharin apparso sulla rivista *Ogonjok*. Mi colpì l'incredibile durata di quella lotta, la costanza mostrata attraverso anni e anni di silenzio ufficiale. Mi misi immediatamente a scrivere un soggetto senza nemmeno avere il tempo di riflettere sui problemi di natura stilistico-culturale. Che so: è lecito che un italiano si metta a raccontare una storia russa? Mi convinse ad andare avanti l'universalità del tema, che era il ruolo della giustizia nello Stato socialista, o, per essere più precisi, in una società socialista «realizzata». E poi c'era il luogo suggerito dal memoriale di Anna Larina, l'appartamento, che Stalin

aveva ceduto a Bukharin dopo il suicidio della moglie, nel quale i due passarono insieme la loro ultima notte».

Una notte cruciale, che gli autori ricostruiscono in una sorta di *kammerspiel*, di dramma da camera, tutto giocato sulle facce, le parole, le tensioni dei due protagonisti Harvey Keitel e Flaminia Lizzani. Continua il regista: «Lo spunto è la famosa lettera-stamento alle future generazioni di dirigenti del partito che Bukharin chiede alla giovane moglie di imparare a memoria per poi bruciarla. Furono ore e ore allucinanti, fatte di prove a memoria alternate a momenti di disperazione, o interrotte, a tratti, da pause di tenerezza. Mi piace pensarli, quei due, come un regista e un'attrice alle prese con un copione da imparare in fretta, alla vigilia della «prima». Al momento del congedo, all'alba del 28 febbraio, Nikolaj è quasi certo della propria sorte: Stalin ha deciso di eliminarlo, come al Rubasov di *Buio a mezzogiorno* viene chiesto a Bukharin di offrire al partito un ultimo sacrificio, di farsi vilipendere e ammazzare in nome del socialismo. E pensare che era stato proprio Stalin, nel 1925, a difenderlo in una disputa di partito con le parole: «L'opposizione chiede il sangue del compagno Bukharin. Ma noi, quel sangue, non ve lo daremo».

Film dai costi contenuti (un miliardo e 700 milioni), prodotto da Filiberto Bandini, *Caro Gorbaciov* è per il marxista Lizzani una specie di omaggio

do: «Sentivo il diritto-dovere di testimoniare il mio impegno. Fare un film su Bukharin significa anche cercare di capire, fuori dagli schemi e dai tormentoni correnti. Faccio un esempio: l'aspetto esteriore della vicenda - il dramma di un uomo e di una donna che stanno per essere divisi per sempre in nome di una supremazia ingiustizia - non può essere disgiunto dal contesto. E il contesto è quello di una sfida epocale, definitiva, con Hitler e Stalin che parlano in termini di millenni. Anche se mi corre l'obbligo di dire che certi grandi personaggi del Novecento avranno bisogno di ben altro che delle nostre povere penne o delle nostre povere cineprese».

Seduti accanto a Lizzani, la figlia Flaminia («È stata scelta perché è tipologicamente adatta; la sua è una bellezza lontana dai canoni italiani», sostiene il produttore) e Harvey Keitel sembrano già calati nelle rispettive parti. Parlano fittamente in inglese, quasi per conoscersi meglio e arrivare al primo giorno di riprese (domani mattina) con l'intesa giusta. Keitel - reduce dal film di Scorsese *L'ultima tentazione di Gesù Cristo*, nel quale la Giuda - è come al solito ombroso e avaro di parole; dice di conoscere poco la storia sovietica ma di essersi documentato leggendo in una notte il saggio di Stephen Coen di Bukharin. Molto yankee, pragmatico e metodico: «Eppure basta vedere i provini di scena per capire che Lizzani, nell'ingaggiarlo, ha visto giusto».



Bianca Toccafondi in «La Pazza di Chaillot»

Teatro. «La Pazza di Chaillot»
Cari mascalzoni di Palermo...

AGGEO SAVIOLI

La Pazza di Chaillot di Jean Giraudoux. Traduzione di Raul Radice. Regia e scene di Pietro Carriglio. Costumi di Sergio D'Osimo. Interpreti principali: Bianca Toccafondi, Aldo Puglisi, Maria Teresa Cella, Tino Bianchi, Enrico Groggia, Silvano Spadacino, Gianfranco Barra, Quinto Parmeggiani, Claudio Mazzenga, Umberto Cantone, Giuliano Esperati, Claudio Lorimer, Anna Maria Bottini, Gabriella Polziano, Flavio Colombaroni. Produzione del Teatro Biondo Stabile di Palermo.

Roma, Teatro Eliseo

Alzi la mano chi, almeno una volta nella vita, non ha pensato di riunire in un solo luogo i potenti delle terre (o del proprio paese), i profittatori, gli speculatori, i malversatori, gli inquinatori, ecc., e di farli sparire, tutti insieme, nel modo più vergognoso. *La Pazza di Chaillot* è la proiezione di questo sogno, nella forma di una favola gentile e spietata. Quando la commedia di Giraudoux veniva rappresentata a Parigi, postuma, il 19 dicembre 1945 (l'autore era morto il 31 gennaio 1944), si poteva tuttavia fantasticare che una simile utopia si sarebbe tradotta, prima o dopo, in realtà. Le cose, come si sa, sono andate per ben altro verso.

Ma, poiché la speranza non muore mai, questa Aurelia, stravagante anziana signora, reginetta d'una «corte dei miracoli» che comprende stracciaroli, fognaroli, venditori ambulanti a cantanti di strada, camerieri e sgattare, continua ad attirare la nostra simpatia. Con l'ausilio dei suoi amici, essa preparerà la trappola destinata a inghiottire l'intera consorteria di cinici imbroglioni, devastatori dell'ambiente urbano e suburbano, che, avendone già combinate d'ogni genere, si apprestano a mettere a sacco definitivamente la città, nel cui sottosuolo si è sentito puzzo di petrolio, grato a quelle orrende nari.

Era dunque buon profeta, Giraudoux, nell'avvertire che un certo tipo di «sviluppo» avrebbe deturpato la natura, fatto strage di animali, reso pressoché inabitabili le metropoli, e tentato di eliminare,

come rifiuti, quanti resistono ai margini della società (come Aurelia e i suoi amici), anziché conformarsi all'anonimato delle folle di sfruttati e di consumatori coatti, nelle nuove civiltà di massa. Di conseguenza, risultano abbastanza superflui (o, viceversa, dovrebbero essere elaborati più a fondo) gli accenni a una congiuntura italiana e palermitana di oggi, che il regista scenografo Pietro Carriglio ha introdotto nel testo (restituito, con qualche sfilonimento, attraverso la vecchiaia ma sempre valida traduzione di Raul Radice). Pur se fa piacere che un tale messaggio giunga dal capoluogo siciliano proprio mentre vi si sta vivendo un'ardua, travagliata, ma comunque inedita esperienza di governo locale.

L'attualità della *Pazza di Chaillot* perdura, infatti, fin nei dettagli (ad esempio, uno dei quattro mascalzoni principali si è arricchito, in particolare, frodando i soccorsi per gli alluvionati, che qui, nello spettacolo odierno, diventano terremotati, ma anche alluvionati andrebbe benissimo...). A situarsi decisamente nello spazio dell'attuale, dell'utopico - ma lo abbiamo notato - è la «soluzione» proposta dal drammaturgo francese. Il quale, del resto, fu nella sostanza uno scrittore mite, pacifico, non violento, senza le pretese di scientificità delle Brecht di certe «parabole» (ma senza nemmeno quella feroce, geometrica forza di linguaggio).

L'allestimento del Teatro Biondo è colorito, mosso e vorremmo dire generoso, anche per il gran numero di attori in campo. Fa risulato spicco la Aurelia di Bianca Toccafondi, molto «in parte» e all'altezza del difficile ruolo, che in Italia (oltre che in Francia, dove fu «creato» da Marguerite Moreno) ha avuto già interpreti di riguardo, da Sarah Ferrati a Piera Degli Esposti; e che in un film anglo-francese americano d'una ventina d'anni o son toccò alla grande Katharine Hepburn. Solo che, se si va a scorrere l'elenco degli altri partecipanti (così a quel film come alle maggiori edizioni sceniche italiane e straniere) ci si rende conto della pratica impossibilità di radunare, ai giorni nostri, una compagnia davvero adeguata al compito.



Flaminia Lizzani e Anna Larina, Harvey Keitel e Bukharin

L'intervista. Wu Tianming, Chen Kaige e Zhang Yimou, i tre cineasti di Xi'an ospiti di Orbetello, parlano di un cinema diviso fra cultura e mercato

Quei film cinesi tra arte e kung-fu

Il cinema cinese ha 65 milioni di spettatori al giorno, circa 23 miliardi di biglietti venduti ogni anno. Noi occidentali continuiamo a non conoscerlo, ma la vittoria di *Sorgo rosso* a Berlino forse cambierà un po' le cose (l'Academy ha acquistato il film per distribuirlo in Italia). Intanto i cinesi ci riprovano a Cannes, e tre registi, diretti in Francia, sono passati in Italia. Ecco cosa dicono.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Sono diretti all'AgriFestival di Orbetello, poi sbarcheranno in pompa magna sulla Croisette. I cinesi quest'anno vanno a Cannes con intenzioni bellicose. Hanno da poco sbarcato il festival di Berlino con *Sorgo rosso*, a Cannes ci riproveranno, in concorso, con *Il re dei fanciulli*. I registi di entrambi i film, rispettivamente Zhang Yimou e Chen Kaige, sono membri della delegazione, insieme a Wu Tianming, anch'egli regista ma soprattutto direttore degli studi di Xi'an, loro patria eletta.

Questa città di tre milioni e mezzo di abitanti è in questo momento sede dello studio cinematografico più avanzato, e meno ufficiale, della Cina. È uno studio di grandezza «media», fa 10-12 film l'anno, ma li si trasgredisce, il forse sta nascendo la «nouvelle vague» cinese degli anni Ottanta. Vediamo perché.

Dagli studi di Xi'an sono usciti film come *L'incidente del cannone nero* e *Falsa posizione*, un dittico satirico tra i più forti del recente cinema cinese: *Il vecchio pozzo* di Wu Tianming, che ha vinto un

festival di Tokyo; *La grande parata* e *Terra gialla*, due gioielli firmati da Chen Kaige; e il citato *Sorgo rosso*. Quando chiediamo a Wu Tianming i motivi di questa esplosione, ci risponde con un proverbio: «In Cina diciamo «sulla montagna non ci sono tigri». Ecco, nei nostri studi non c'erano tigri. Non c'era una linea produttiva precisa, non c'erano grosse ingerenze politiche, e molti giovani registi hanno potuto sperimentare in pace».

Wu Tianming è veramente un singolare personaggio. Da un lato è perfettamente cosciente delle valenze anche politiche del suo lavoro, e ha buon gioco nel dire: «La libertà di creazione ora è una parola d'ordine anche del partito, anche se molti dirigenti ne hanno fatto un uso distorto». Dall'altro è un uomo che ha un'idea molto pragmatica del cinema. Non ha paura di confrontarsi con il mercato. È il più grosso produttore cinese di film di kung-fu. Sono vio-

lenti come quelli di Hong Kong? - gli chiediamo. «Anche di più. Niente sangue, per carità, ma botte da orbi». E la sua spiegazione è molto semplice: «Il mercato cinese - al quale noi dobbiamo guardare, perché gli studi debbono autofinanziarsi con gli incassi - ci pone di fronte a tre possibilità. La prima, quella ideale: il film d'autore che riesce a trovare il suo pubblico. *Sorgo rosso* è l'esempio migliore. Dopo aver vinto a Berlino ha avuto un successo strepitoso, è uscito in 200 copie (per noi sono tantissime) e nonostante il prezzo dei biglietti raddoppiato (come è di regola per un film che vince un premio internazionale) ha addirittura scatenato un mercato nero forsennato, con biglietti pagati dieci volte il loro valore. La seconda ipotesi, la peggiore: il film d'autore che non ha successo. Purtroppo è il caso del *Re dei fanciulli*, un enorme fiasco. E ora, dando retta al mercato, un grande regista

come Chen Kaige non dovrebbe più lavorare... Ma per evitare questo c'è la terza ipotesi: il film di cassetta. Come quelli di kung-fu...».

Perché *Il re dei fanciulli*, in concorso a Cannes, è stato un simile fiasco? «Perché non ha una narrazione facile, tradizionale - rispondono - è un film lento, senza una trama forte, ma è quella la forma giusta per analizzare certi problemi chiave della cultura e della filosofia cinese. Come il rapporto fra cultura e natura. Non dimentichiamo che si svolge durante la rivoluzione culturale, e che i personaggi sono giovani studenti spediti a lavorare in campagna. Uno di loro diventa un maestro «scomodò», che si rifiuta di adeguarsi agli slogan del periodo e viene rispedito a piantare patate. Diciamo che può essere apprezzato solo da chi ha un certo livello di istruzione...».

Ma forse, il film che sancirà definitivamente la carica ever-

siva degli studi di Xi'an deve ancora nascere. Sarà - scommettiamo? - il prossimo film di Zhang Yimou, un cineasta completo che sa esibire anche come attore e direttore della fotografia, ma che dopo *Sorgo rosso* è decisamente a proseguire la carriera di regista: «Il mio prossimo film sarà un soggetto urbano e contemporaneo. Lo girerò nella seconda metà dell'88. Sarà una versione dell'ante di *Tootsie*. Quando lo guardiamo meravigliati, confermiamo: «Certo: parlerò di un uomo che si fa operaio e diventa una donna. E scopre così una serie di problemi sociali che prima, come uomo, neppure immaginava. È tratto da un bellissimo romanzo di Wang Shuo. Un modo per parlare finalmente dell'individuo, del rapporto tra i ruoli sociali, e di come il cambiare questi ruoli porti al rifiuto da parte della società... Ma, tranquilli: sarà una commedia. E per il pubblico cinese sarà molto sorprendente».

Il cinema cinese ha 65 milioni di spettatori al giorno, circa 23 miliardi di biglietti venduti ogni anno. Noi occidentali continuiamo a non conoscerlo, ma la vittoria di *Sorgo rosso* a Berlino forse cambierà un po' le cose (l'Academy ha acquistato il film per distribuirlo in Italia). Intanto i cinesi ci riprovano a Cannes, e tre registi, diretti in Francia, sono passati in Italia. Ecco cosa dicono.



Una scena di «Vivere»

Sistema Usato Sicuro

Non vi sembra che acquistare entro il 31 maggio presso la Rete Fiat un Diesel usato in comode rate al tasso fisso del 5% sia una gran bella cosa?

L'acquisto di un'auto usata è una scelta che può darvi grandi soddisfazioni, se sapete comperare bene. Con il Sistema Usato Sicuro potete stare tranquilli, perché in questo modo Fiat vi mette al riparo da sorprese con la sic-

urezza di una garanzia chiara, di un prezzo giusto, di una grande Rete di assistenza sempre a vostra disposizione. E fino al 31 maggio, c'è una buona ragione in più per acquistare da Fiat un ottimo Diesel usato: un finan-

ziamento agevolato SAVAFINCAR al tasso fisso del 5%, che significa un bel risparmio sull'ammontare degli interessi. Ad esempio, per una vettura Diesel usata del valore di L. 7.500.000, basta un anticipo di sole L. 1.500.000;

i 6 milioni che restano potranno essere pagati in 47 rate mensili da L. 160.000, con un risparmio totale di L. 2.125.000. Sono inoltre previste vantaggiose condizioni di pagamento anche per i modelli benzina, ed in ogni

caso sono sufficienti i normali requisiti di solvibilità richiesti da SAVAFINCAR: è un'occasione unica, non cumulabile con altre iniziative in corso. Sistema Usato Sicuro. Diesel o benzina, è proprio l'auto che state cercando.

SAVAFINCAR
SISTEMI DI FINANZIAMENTO PER L'USATO

Presso tutte le Succursali e Concessionarie Fiat e le Sedi Autogestioni

Sistema Usato Sicuro. La tua nuova auto.

FIAT